

La lettera ai Romani

Conversazioni bibliche
di don Claudio Doglio

5. Cristo capovolge la situazione di Adamo (Rm 5)

Come Abramo, anche noi crediamo e crediamo in Dio che ha risuscitato dai morti Gesù, nostro Signore, il quale è stato messo a morte per i nostri peccati ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione. Così termina il capitolo 4. La parola giustificazione chiude la prima parte della lettera ai Romani, la parte introduttiva in cui l'apostolo ha voluto dimostrare come tutti, indistintamente, sono sotto il peccato.

Il vertice teologico, al capitolo 3 ci ha insegnato che tutti sono giustificati gratuitamente in base alla fede di Gesù Cristo; l'esempio di Abramo è servito a Paolo per mostrare la continuità della rivelazione.

Ora, a partire dal capitolo 5, l'apostolo sviluppa il tema in modo positivo: in che cosa consiste il dono della salvezza. I capitoli 5-8 della lettera ai Romani sviluppano, appunto, la salvezza e presentano il dono dello Spirito attraverso la pasqua di Gesù Cristo, come il passaggio dalla situazione vecchia a quella nuova.

Il capitolo 5 è un po' il punto di passaggio tra la prima e la seconda parte, tanto è vero che spesso i commentatori sono incerti, alcuni dicono che inizia la seconda parte, altri dicono, no, conclude la prima. È segno di questa funzione di collegamento, infatti, a partire dal capitolo 6, il tema sarà soprattutto morale: il problema della condotta moralmente buona di colui che è stato giustificato. Se le cose con Cristo sono cambiate, dice Paolo, poi però nel mondo non sembra che ci sia stato questo gran cambiamento, e allora? Che cosa deve fare il cristiano che è stato cambiato dalla grazia, tutto come prima? Il discorso fondamentale dell'inizio vale ancora anche per il battezzato? Per arrivare ad affrontare questa tematica Paolo deve mettere ancora una base che è proprio nel capitolo 5 ed è uno sguardo in avanti ed un altro all'indietro. Con lo sguardo in avanti Paolo proietta la visuale del discorso fino al completamento della storia, con lo sguardo all'indietro Paolo raggiunge l'origine del problema e parlerà dell'inizio della storia segnata dal peccato di Adamo.

Leggiamo il capitolo 5 che possiamo facilmente dividere in due parti: i primi 11 versetti contengono questo sguardo in avanti, dal versetto 12 al 21 contengono la riflessione su Adamo e Cristo.

5,¹Giustificati dunque in base alla fede, noi abbiamo pace nei confronti di Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo;

L'ultima parola era "giustificazione", la prima è il participio passivo: "giustificati". Ormai abbiamo imparato questa terminologia che non fa parte del nostro linguaggio abituale, messi nella giusta relazione con Dio, Dio ci ha presi con sé, ci ha riconosciuti come suoi, ha cambiato la nostra situazione creando una buona relazione fra di noi, difatti, dice: "abbiamo pace", essendo stati giustificati, abbiamo pace verso Dio. Comprendete facilmente come questo indica un atteggiamento di relazione, una relazione pacifica, una relazione buona; pace non significa semplicemente assenza di conflitto, ma pienezza di rapporto, relazione buona, ricca, feconda.

Nella tradizione del testo originale, in greco, c'è un problema a questo punto, perché se i codici conservano il verbo con una omicron (una "o" piccola) vuol dire l'indicativo: noi abbiamo pace, è un dato di fatto; se invece conservano con una omèga (una "o" lunga cioè "ω"), diventa un congiuntivo esortativo e diventa una esortazione: abbiamo pace, siamo in pace, viviamo in pace, orsù. E su questo gli studiosi discutono: quale delle due forme è quella originale? È un problema che in genere il lettore medio non si pone mai, ma lo studioso del testo deve anche domandarsi qual è la lezione giusta, perché non possiamo far forza argomentativa su una parolina che magari non è sicura, è incerta, e in questo caso il verbo è incerto. I teologi in genere dicono: fa più coerenza con il resto l'indicativo: abbiamo una buona e pacifica relazione con Dio per mezzo di Gesù Cristo; riassunto di tutto quello che è già stato detto.

Per mezzo di Gesù Cristo noi abbiamo anche ricevuto, Paolo adopera un verbo al perfetto per indicare un fatto che è avvenuto nel passato e che perdura nel presente: "abbiamo", abbiamo ricevuto e adesso teniamo saldamente, che cosa? l'accesso alla grazia, a questa grazia. Grazie a Gesù Cristo noi abbiamo la possibilità di entrare in un ambiente, questo ambiente vitale in cui ci troviamo ad esistere è la grazia intesa come l'amore di Dio.

Noi siamo entrati dentro. Piuttosto che immaginare qualche cosa che viene dentro di noi, dirà anche questo, innanzitutto Paolo dice che per mezzo di Gesù Cristo noi abbiamo avuto la porta spalancata per poter entrare in questo ambiente divino che è la grazia.

Il passaggio è per mezzo della fede. Paolo non perde occasione per sottolinearlo; la porta è aperta, devi entrarci, devi accettare questa apertura della porta e in questo ambiente, che è la grazia, noi stiamo. Adopera il verbo "stare", semplicemente, ma per indicare lo stare in piedi, come una posizione di dignità. È molto importante, anche nell'atteggiamento liturgico, la posizione del corpo, il modo con cui si

prega è un indizio teologico. La preghiera cristiana, in genere, secondo la tradizione, è una preghiera in piedi perché il cristiano riconosce la dignità che Dio gli ha dato, facendolo figlio; non è l'atteggiamento del prepotente che si impone, ma è colui che umilmente si stupisce di essere in questa situazione così importante. Abbiamo ormai negli occhi le immagini di folle di musulmani in ginocchio con la testa per terra in un atto di adorazione, che può sembrare ancora più religioso; l'atteggiamento cristiano, propriamente religioso, non è quel piegare la testa fino a terra in chi riconosce di essere solo polvere, ma in chi umilmente rimane in piedi dicendo "mi hai fatto figlio", mi hai dato una dignità incomparabile, immeritata; in questa grazia noi stiamo in piedi e ci vantiamo, abbiamo un atteggiamento di vanto, di sicurezza nella speranza della gloria.

²per suo mezzo abbiamo anche ottenuto, mediante la fede, di accedere a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo nella speranza della gloria di Dio.

Di che cosa ci vantiamo – dice Paolo – non delle nostre capacità, non delle cose buone che abbiamo fatto, ci vantiamo della speranza e la speranza è l'attesa certa della gloria.

Ricordate al capitolo 3°? l'apostolo ha detto:

«³, ²³tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ²⁴ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù.»

Noi ci vantiamo della speranza della gloria. Tante volte la parola speranza la prendiamo sotto tono e la facciamo corrispondere ad un vago desiderio, mentre in campo teologico la speranza è un'attesa certa, sicura, fondata sulle promesse di Dio, quindi è attesa di qualche cosa che non c'è ancora, ma è un'attesa sicura; noi ci vantiamo di questa attesa.

Il nostro vanto è la sicurezza di quello che ci attende. In questo modo Paolo vuole invitare il suo uditorio a non fermarsi nella situazione presente, a non crogiolarsi in un atteggiamento farisaico di soddisfazione del punto raggiunto. Dice: adesso siamo in pace con Dio, siamo stati giustificati, siamo a posto, siamo arrivati! No! dice, il problema è qui: giustificati non siamo a posto, non ci vantiamo di essere a posto, ci vantiamo della speranza, cioè di quello che non abbiamo ancora. Il nostro punto di forza, la nostra sicurezza, il nostro orgoglio, il nostro vanto, in senso positivo, è l'attesa, è ciò che non abbiamo ancora ed è la gloria, la presenza di Dio, l'incontro pieno con lui.

Non solo, ma ci vantiamo addirittura nelle difficoltà.

³E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni,

Pensate un po' che cosa vuol dire "vanto" o "gloriarsi, vantarsi", in un certo senso si dice anche essere orgogliosi di qualche cosa. In genere una persona si vanta di ciò che ritiene una realtà buona; uno si può vantare di proprie caratteristiche positive, è orgoglioso di essere capace di fare

qualche cosa. Il vanto di una persona coincide con la sua forza, con la sua abilità, con la sua capacità e ognuno di noi conosce se stesso e sa dove è forte; ci sono delle cose che gli riescono particolarmente bene, ho una particolare abilità, questo è il mio vanto, poi magari non lo dico, me lo tengo dentro, ma è il mio vanto. C'è chi lo dice apertamente, se ne vanta e chi invece se lo tiene dentro. Abbiamo capito che cosa è il vanto. Paolo ci sconvolge le idee perché dice: noi ci vantiamo delle difficoltà; il nostro punto di forza sono le grane, sono le situazioni difficili.

Il riferimento è alle difficoltà dell'annuncio evangelico, alle persecuzioni, alle incomprensioni; ricordiamo che Paolo negli anni in cui sta scrivendo la lettera ne ha passate di situazioni brutte veramente.

Perché dice: noi sappiamo che la tribolazione, la difficoltà, produce la pazienza, produce la perseveranza. In greco adopera una parola che si dovrebbe tradurre letteralmente con "resistenza sotto". La situazione difficile ci fa diventare capaci di resistere nonostante le pressioni e questa capacità di resistere produce una virtù solida, provata, messa a dura prova; è l'oro o l'argento che viene estratto pieno di scorie e deve passare nella fornace per essere purificato, portato ad alta temperatura il piombo si separa dall'argento ed esce fuori l'argento pulito, metallo prezioso.

³E non soltanto questo: noi ci vantiamo anche nelle tribolazioni, ben sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata ⁴e la virtù provata la speranza.

La virtù diventa solida e provata proprio nel momento della difficoltà, e questa virtù solida produce la speranza che è l'atteggiamento di chi punta su Dio, non su di sé. Ecco il ragionamento che fa Paolo, è partito da speranza, poi fa un passo indietro e arriva di nuovo a speranza. Dice: nei momenti difficili, proprio quando sembra che non ci si guadagni niente ad essere in buona relazione con Dio è proprio allora che ci apriamo di più alla azione della grazia, perché è nel momento in cui io mi accorgo di non essere padrone della mia vita che sono più disponibile a riconoscere che lui è Signore.

Pensate ad una situazione così semplice come quella della difficoltà di una malattia; durante la salute uno è convinto di essere padrone della propria vita, del proprio tempo o delle proprie attività, nel momento della malattia uno si accorge di essere debole, di avere la vita appesa a un filo, di non essere padrone di quello che è, di quello che fa ed è il momento in cui si apre, per cui la difficoltà produce la pazienza, la resistenza, questa perseveranza consolida la virtù, e la virtù diventa speranza, diventa attesa certa della gloria, del bene che viene da Dio e la speranza non delude, non ci svergogna. Le nostre attese umane, perché sono illusioni, quelle sì deludono, perché non sono fondate; la speranza avendo un fondamento certo, non delude, non ci lascerà con un palmo di naso,

perché, ma perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

⁵La speranza poi non delude, perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato.

Lo Spirito Santo è il dono di Dio, è il dono del Risorto, è la novità, è lo Spirito Santo di Dio che ha giustificato l'uomo; il Cristo dona lo Spirito il quale rende l'uomo nuovo, lo crea in modo nuovo ed è lo Spirito di Dio che comunica l'amore di Dio.

Ritorna il problema del genitivo: è un genitivo soggettivo o oggettivo? Dio è il soggetto o l'oggetto? I teologi propendono ora per l'una, ora per l'altra soluzione. Dio ama l'uomo e questo suo amore è stato riversato nel nostro cuore, oppure: la capacità di amare Dio ci è stata donata perché lo Spirito Santo ha creato in noi un cuore nuovo.

A me piace considerarle entrambe. L'amore di Dio mi è stato dato in modo tale che io divento capace di rispondere a lui con l'amore con cui egli mi ha amato. Nel mio cuore, cioè nella mia persona, nella interiorità della mia esistenza, il mio io è stato invaso, allagato, dallo Spirito, questa sorgente di acqua viva che mi ha comunicato la potenza di Dio, la sua capacità di amare.

A questo punto Paolo apre una parentesi, vuole evidenziare l'amore di Dio.

Dice il testo originale:

⁶Infatti, quando noi eravamo ancora deboli, a suo tempo Cristo è morto per gli empi.

a favore di quelli che non erano devoti, che non erano in buona relazione con Dio. Quando eravamo malati, a stento, è praticamente impossibile, dice, trovare che qualcuno voglia morire per un giusto; poi si corregge un pochino e prosegue:

⁷Ora, a stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto;

forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene

⁸Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

Ammettiamo che forse ci sia qualcuno che ha il coraggio di morire per un uomo buono o per un ideale buono. Ma qui il problema è che Gesù è morto per qualcuno che non se lo meritava.

Proviamo a ragionare con la nostra esperienza. Quante volte ci viene da valutare un'opera buona rispetto al destinatario e viene spontaneo pensare: non se lo merita; perché io devo fare il primo passo, perché io devo andargli incontro, perché io devo trattarlo bene. Ci sono delle persone che hanno una situazione tale per cui sembra che non meritino neanche di vivere, non meritano niente, oppure pensate a quante volte si è sentita dire una espressione del genere: è morto quel giovane, ma poteva morire quello là vecchio! Questo meritava di vivere e quello non

meritava, ma qualcuno lo dice, ci sono delle persone anziane che hanno visto morire i figli e dicono, ma avrei dovuto morire io al suo posto, perché è morto quello e noi abbiamo un po' vagamente l'idea che qualcuno merita di vivere e qualcun altro invece anche se va è la stessa. Ma se uno dovesse dare la vita, rinunciare alla propria per un altro, certamente vorrebbe prima di tutto valutare per chi la dà la vita. Una madre di famiglia non potrebbe dare la vita per un delinquente, per un poco di buono, non ha senso. Provate a fare tutti gli esempi che vi vengono in mente e vi accorgete che noi rientriamo sempre in questa mentalità del merito: se lo merita o non se lo merita, e Paolo vuole un po' far scoppiare la nostra mentalità ricordandoci che quando Gesù è morto, nessuno se lo meritava perché, se se lo fossero meritati, non sarebbe morto. Ha fatto il passo iniziale, perdendo tutto, per gente che non se lo meritava affatto. Dio dimostra il suo amore, il suo "agàpe", adopera quella parola forte della lingua greca per indicare l'amore generoso di gratuità:

8 Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre noi eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi.

Prima ha detto "per gli empi", adesso dice "per noi", a nostro favore. Egli, l'unico giusto, l'unico buono, l'unico senza peccato è morto per tutti quelli che non se lo meritavano, e in questo modo dimostra l'amore, perché non aveva bisogno e perché non ricambiava, non restituiva qualche cosa all'uomo, non ricambiava il regalo di natale quantificando la spesa che era stata fatta: devo fare quel regalo perché lo ha già fatto a me e quindi... e quindi non compie un atto di amore, ma un atto di commercio, cioè una restituzione di dare e di avere.

L'amore di generosità inizia dove non si chiede niente in cambio e la gratuità assoluta è quella di Dio che ha iniziato questa storia senza chiedere niente in cambio e senza aspettarsi niente e non ha da restituire niente.

Dunque, dice Paolo, se è iniziata così, se noi siamo stati giustificati quando non ce lo meritavamo, per una iniziativa libera e gratuita di Dio, molto di più adesso che siamo stati resi giusti e messi nella buona relazione con Dio grazie al suo sangue, cioè alla sua morte, noi saremo salvati per mezzo di lui dall'ira.

9A maggior ragione ora, giustificati per il suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui.

Alla giustificazione viene aggiunta la salvezza; e qui Paolo intende il completamento futuro, escatologico, alla fine dei tempi. Ritorna il concetto di ira, lo avevamo trovato all'inizio: dal cielo si manifesta l'ira di Dio contro ogni ingiustizia ed empietà. Quando si manifesta il giudizio finale di Dio, noi siamo sicuri di essere salvati da questo amore di Dio che ha già dato la prova di questa gratuità.

cui si contrappone Gesù come causa della salvezza. Dunque Cristo capovolge la situazione di Adamo. Attenzione, il ragionamento di Paolo non parte da Adamo, parte da Gesù. Prima evidenza ciò che ha fatto Gesù, da questo deduce una ricostruzione teologica e simbolica della figura di Adamo; contrappone queste due persone. Al versetto 14 dice che Adamo è figura di colui che doveva venire, Adamo vuol dire semplicemente “uomo” in ebraico e Paolo crea due simboli, mette di fronte due “tipi” di umanità, Adamo e Cristo, sono due modelli di uomo, due modi di essere uomo, due modi di rapportarsi a Dio. Ora, esisteva, soprattutto nella corrente apocalittica del giudaismo, l’idea della diffusione generale del peccato; era proprio la corrente che abbiamo chiamato della promessa che aveva sviluppato la dottrina della universale corruzione dell’umanità per cui l’uomo si trova ad essere nella situazione di incapacità, non può essere in buona relazione con Dio.

Varie opere apocalittiche di quegli anni davano spiegazioni diverse, alcune attribuivano la responsabilità agli angeli, decaduti e ribelli, altre opere parlavano del peccato di Adamo, Paolo sviluppa questi presupposti teologici e formula con chiarezza quella che poi la tradizione cristiana chiamerà la dottrina del peccato originale. Se dobbiamo parlare del peccato originale la pagina biblica da leggere non è il capitolo 3 della Genesi, come invece abitualmente si fa, perché in quel testo si racconta un evento primordiale, ma non riusciamo ad interpretarlo, se non alla luce del capitolo 5 della lettera ai Romani. Noi leggiamo il racconto della Genesi, del peccato di Adamo: l’albero, il serpente, la legge di Dio, la violazione, la punizione nel modo con cui l’ha letto san Paolo e lo interpretiamo secondo questi versetti della lettera ai Romani, per cui il testo biblico fondamentale a cui far riferimento per parlare del peccato originale è proprio questa pagina, è quella che ci dà la chiave di lettura per la Genesi. È Paolo che da fine teologo ha interpretato quel racconto e ha visto in Adamo il tipo dell’uomo che si oppone a Dio, che non si fida di Dio.

Adamo è l’uomo disobbediente, ad esso si contrappone il Cristo che è l’uomo obbediente, dove “obbediente” significa capace di fidarsi. Adamo è l’uomo che conosce la volontà di Dio e fa di testa sua perché non si fida. Anche l’antico sapiente ha messo insieme quel dialogo con una abilità notevole di conoscenza psicologica: forse Dio mi imbroglia, sarà poi vero che Dio vuole il mio bene? E se io facessi di testa mia, chi meglio di me può decidere qual è il mio bene, non fidarti di Dio, dice il serpente, che è in fondo l’io dell’uomo che non si fida di Dio, è l’atteggiamento della disobbedienza, della sfiducia è la radice del peccato, l’origine di ogni peccato, è il peccato originale, è l’atteggiamento di Adamo che non si fida di Dio. Di fronte a questo “tipo”, a questo prototipo di uomo, vi è l’altro grande prototipo che è Gesù Cristo, l’uomo che si fida, fino in fondo, si è fatto obbediente fino

alla morte e alla morte di croce. Il Cristo è l'uomo che si è fidato di Dio, che ha amato pienamente Dio, fino in fondo.

La morte del Figlio sulla croce, come segno dell'amore di Dio, non ha niente a che fare con riflessioni su riscatti, pagamenti di riscatti, soddisfazioni pagate a Dio, come vendetta per la trasgressione antica, sono tutte immagini che non presentano l'amore di Dio. La morte del Cristo è l'atto di amore dell'uomo Gesù per essere fedele a Dio, per mantenere quella sua posizione con Dio; è un atto di delinquenza l'uccisione di Gesù, è l'atto negativo, è la colpa gravissima dell'umanità. Dio non la vuole, però, proprio per mantenere questa fedeltà del Padre al Figlio e del Figlio al Padre viene affrontata questa situazione così negativa e tutto questo per l'uomo che non si merita niente, anzi che è colpevole di tutto questo. Il Cristo è l'uomo che si fida pienamente, che si affida totalmente a Dio, che pone in Dio il suo fondamento.

Allora Paolo ragiona così: se questo atteggiamento del Cristo causa la nostra salvezza, è il capovolgimento della situazione in cui noi ci trovavamo ad essere, che era stata causata dall'atteggiamento contrario. Forse ci conviene cominciare a leggere i versetti 18-19 perché sono i più chiari, in cui Paolo formula in modo preciso quello che intende dire, sono due paragoni:

¹⁸Come per la colpa di uno solo su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo su tutti gli uomini la giustificazione di vita.

L'opera di giustizia di un solo uomo è Gesù Cristo e l'opera di giustizia è la sua morte in croce, è il suo atto di amore, che è atto di fede pieno, da questo atti di giustizia su tutti gli uomini scende questa giustificazione di vita, cioè questa forza divina che mette gli uomini nella giusta relazione e produce la vita, nel senso forte del termine, cioè mette in comunione con la vita che è Dio stesso.

Ugualmente, per l'opera di uno solo, la colpa, che è l'opposto dell'opera di giustizia, sugli uomini si è abbattuta la condanna che è l'opposto della giustificazione di vita.

Similmente, cambia le parole e dice la stessa idea:

¹⁹Similmente, come per la disobbedienza di uno solo peccatori sono stati costituiti i molti, così anche per l'obbedienza di uno solo giusti saranno costituiti i molti.

Ho voluto tradurre proprio letteralmente, in genere si traduce "tutti", ma Paolo adopera una espressione tipicamente giudaica "i molti", cioè la moltitudine e questa espressione serve per fare contrasto con l'unicità, da uno alla moltitudine, immensa. Uno è disobbediente, la moltitudine viene costituita peccatrice; tutti cominciano ad essere peccatori per la disobbedienza di uno, ma ugualmente per l'obbedienza di uno, la moltitudine immensa comincia ad essere giusta. Viene costituita in

questo essere e come è costituita realmente nel peccato, così è costituita realmente nella giustizia, per l'opera di uno.

Detta così sembra che le due opere si corrispondano; quasi con un linguaggio matematico potremmo dire: meno uno, più uno, i due elementi si annullano. Paolo non intende dire questo, non intende dire che l'opera di Gesù Cristo ha recuperato quello che si è perso con Adamo, intende dire che l'unica causa è stata superata da un'altra causa unica, ma il superamento rappresentato da Gesù Cristo è enormemente superiore a ciò che era stato fatto in passato. Cristo non è come Adamo, semplicemente di segno diverso, il Cristo è diverso da Adamo, ma è enormemente più potente, e la sua opera ha un effetto enormemente più grande di quello di Adamo. Non siamo abituati a questa idea eh? Piuttosto noi del peccato originale ne parliamo con accento negativo, come una realtà che ha rovinato e che continua a rovinare e rischiamo di pensare solo con la fantasia, magari aiutata anche un po' dalla filosofia o dalla teologia a come doveva essere bello e bravo Adamo prima del peccato originale, ma poi dopo, eh! È finito tutto, guardate in che stato siamo, e il fatto che sia venuto Gesù Cristo e che ci sia la giustificazione conta quasi niente perché la situazione adesso è sempre brutta, mentre una volta chissà come erano belle le cose. La mitica età dell'oro, proiettata all'indietro, sicuramente era una grandissima cosa. Sono solo favole o fantasie nostre; qui Paolo è chiarissimo in questa sottolineatura della sproporzione.

Lo dice chiaramente al versetto 15; conservo le due parole greche “χαρισμα,” “παραπτωμα” che non sono capace di tradurre, il “càrisma” non è come il “paràptoma”, posso tradurre letterale e diventa banale: il dono non è come la caduta. Sono due termini semplici, ma in realtà sono due termini grandiosi per indicare due modi di esistere; i teologi dicono due “economie”, cioè due insiemi struttati di azioni, di eventi, il càrisma, il dono, la grazia è l'economia della salvezza, l'opera compiuta da Dio nella storia per salvare l'umanità, mentre il paràptoma è la caduta, suona come una malattia strana, suona proprio come la malattia dell'uomo, la caduta, la decadenza, la rovina, è l'economia della distruzione dell'uomo, è l'uomo che va in rovina contrapposto all'azione di Dio che lo recupera. Ma non sono sullo stesso livello, dice: il dono di grazia, l'azione di Dio, non è semplicemente contrario all'azione della rovina e della decadenza.

Tre ragionamenti fa Paolo per mostrare questa differenza. Dice:

¹⁵Ma il dono di grazia non è come la caduta: Se infatti, per la colpa di uno solo, i molti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si riversò in abbondanza sui molti.

Il dono di grazia, l'amore di Dio, la benevolenza che si è manifestata attraverso l'unico uomo, Gesù Cristo, si è riversata in abbondanza sull'umanità, sulla moltitudine, molto di più di come la colpa si sia riversata sui molti, sulla moltitudine. La grazia è molto più abbondante

della colpa, l'effetto della morte per la colpa è inferiore decisamente all'effetto del dono della grazia. Riprende la stessa idea:

il dono di grazia, non come per il peccato di uno solo,

manca il verbo, ma anche in greco manca il verbo. Sono frasi sincopate, gli si sta aggrovigliando il cervello mentre le detta, il povero Terzo deve avere riscritto tante di quelle volte queste frasi...; sono difficilissime nella grammatica originale, proprio perché non gli vengono le espressioni, sta creando qualche cosa di nuovo, ma non sta scrivendo un manuale di dogmatica, non sta facendo una summa teologica in cui deve distinguere tutto, sta seguendo un pensiero.

Io sto saltando un po' avanti e indietro per aiutarvi a inquadrare logicamente il suo ragionamento; poi lo riprendiamo in diretta e ci accorgiamo di come ha proceduto nell'insieme di questi pensieri.

Secondo ragionamento:

¹⁶E non è accaduto per il dono di grazia come per il peccato di uno solo:

¹⁶infatti il giudizio partì (lo aggiungo io, nel greco non c'è) da un solo atto per lo stato di condanna, il dono di grazia invece, da molte colpe per lo stato di giustizia.

Ancora più complicato. Dunque. La superiorità, dice, non sta solo nella qualità, ma anche nella quantità, perché il punto di partenza era un atto solo, che poi si è esteso ad una moltitudine, mentre il momento della soluzione doveva partire da una infinità di colpe per recuperarle tutte. Facciamo due esempi. Basta un attimo per cadere e fratturarsi le ossa, un attimo, ma per rimetterle insieme e per recuperare la salute non basta più un attimo, il lavoro di recupero non è semplicemente uguale al lavoro della frattura, in un attimo si è procurato un danno enorme. Un'esplosione fa cadere un palazzo, ma per ricostruirlo non basta più un attimo, non c'è un'altra bomba che lo rimette in piedi con lo stesso modo; il procedimento di ricostruzione è enormemente più difficile. Basta un uomo solo con un fiammifero per bruciare una foresta intera ed è facilissimo, senza nessuna fatica: si strofina il fiammifero sulla scatola, si butta sul fogliame, prende fuoco, la foresta intera brucia, dopo qualche ora centinaia di alberi sono in fuoco, quell'uomo lì da solo non la spegne più la foresta, ci vuole una fatica immensa, tantissimi uomini per poter domare quell'incendio, partito da un fiammifero ed anche la qualità del lavoro di ricostruzione del palazzo, come lo spegnimento delle fiamme, come la ricomposizione delle ossa è un lavoro di una qualità incommensurabilmente maggiore rispetto all'opera di distruzione.

È quello che sta dicendo san Paolo. Il giudizio partì da un solo atto per lo stato di condanna, da quell'unica fiammella iniziale di Adamo, di è acceso l'incendio; per spegnerlo non è bastato un fiammifero, un soffio spegne un fiammifero, ma prova a soffiare su una foresta che brucia. Ecco allora che hai l'idea di quanto è più potente il dono di grazia che

parte dalle molte colpe per arrivare allo stato di giustizia, non per spegnere semplicemente l'incendio, ma per riavere la foresta perfettamente integra. E qui non serve neanche la Forestale, neanche con gli elicotteri; con tutta la strumentazione possibile al massimo spegni il fuoco, ma la foresta poi la tieni bruciata.

È quello che vuole far capire Paolo c'è il recupero dello stato perso, però non siamo semplicemente nello stesso atto, per cui Adamo e Gesù non sono uguali, c'è un abisso di differenza e di superiorità nei confronti di Cristo.

Terzo ragionamento: infatti.

Ogni "infatti" segna una progressione di ragionamento.

¹⁷Infatti se per la caduta di uno solo la morte regnò a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo.

Non ci sono idee nuove, se non la ripresa delle stesse immagini con l'aggiunta del concetto di regno. La morte ha regnato, distruggendo, cioè c'è stato il potere della rovina che abbatte, ma il potere della grazia è molto più grande; quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia, cioè di questa buona relazione con Dio, di questa natura trasformata, hanno la possibilità di realizzarsi pienamente nella vita, non nell'esistenza terrena, bensì nel raggiungimento pieno della vita, dell'esistenza, per mezzo del solo Gesù Cristo (non perde mai l'occasione per ricordare che il mezzo è sempre lui, solo lui).

Dunque, riassumiamo tutti questi ragionamenti contorti, difficili, che probabilmente non aveva chiari neanche san Paolo, con questa idea che è importantissima: il carisma non è come il paraptoma, il carisma è molto di più, il dono di grazia che ricostruisce è enormemente più grande rispetto all'opera della rovina.

Se adesso andiamo al versetto 12, quello che iniziava, troviamo una frase incompleta. Deve essere andata così: Paolo inizia a dettare, gli viene un'idea, poi gliene viene un'altra, una terza, una quarta... ecco che ha perso il filo, dice al pazientissimo Terzo, fermati, bisogna ricominciare qua.

Il versetto 12 difatti è una serie di idee, quasi di parentesi continuamente aperte; poi non le richiude, mette ... sospende la frase e ricomincia il discorso perché troppe cose tutte insieme. Con il "quindi" fa il collegamento rispetto a ciò che ha detto prima "abbiamo ricevuto la riconciliazione per mezzo di Gesù Cristo".

¹²Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato entrò nel mondo poi ci andrebbe la contrapposizione: così a causa di un solo uomo – ad esempio – il peccato uscì; invece non c'è, lo riprenderà ai versetti 18-19 il paragone completo.

Al versetto 12 l'ha solo buttato là l'inizio e non lo ha sviluppato.

come a causa di un solo uomo il peccato entrò nel mondo
poi sviluppa
e a causa del peccato la morte,
poi sviluppa
così la morte ha raggiunto tutti gli uomini,
poi sviluppa
perché tutti hanno peccato.

Poi si accorge che la frase non regge (e forse nemmeno il buon Terzo a furia di cancellare e ricancellare) e si ferma e ricomincia.

Che cosa sta dicendo? Sta facendo un quadro generale della situazione dell'uomo sotto il segno di Adamo, riprende in chiave teologica quello che aveva già detto nei primi capitoli, quel grande affresco della decadenza dell'umanità.

“A causa di un solo uomo il peccato entrò nel mondo” Paolo sta richiamando un'espressione del libro della Sapienza,

“per invidia del diavolo la morte è entrata nel mondo”.

Paolo dice: “il peccato” entrò nel mondo, sembra una persona, Paolo ha l'abitudine di personificare il peccato, lo troveremo anche più avanti, ritorna frequentemente l'immagine, il peccato, sembra una realtà in sé; questo gli viene dal mondo apocalittico. Il mondo apocalittico aveva l'abitudine di presentare con dei simboli demoniaci, mostruosi, la forza del male, il drago dell'Apocalisse per esempio, il serpente antico, è l'ingresso di questo elemento negativo nel mondo; ed è una presenza incombente. Il peccato è entrato nel mondo, come una presenza negativa, è stato un uomo che gli ha aperto la porta per farlo entrare, ma Paolo ha già detto che a noi qualcun altro ha aperto un'altra porta per farci entrare in un ambiente che si chiama “χάρις” (karis) che è la grazia, che è l'amore di Dio. L'uomo ha fatto entrare il peccato nel mondo e il peccato ha portato con sé la morte.

Paolo sta parlando un linguaggio simbolico, non sta facendo un trattato né filosofico né scientifico, non possiamo analizzare se intendeva la morte fisica, o la morte spirituale; come l'elemento peccato ha una forza personificata generalissima, così la morte, quella fisica è il segno della lontananza da Dio e Paolo parla, appunto, della rottura totale dei rapporti con Dio che è vita. Il peccato ha rotto i ponti con Dio ha portato la morte, ha portato la lontananza, le tenebre, il freddo. Utilizziamo delle immagini per dire qualcosa che supera la nostra capacità razionale e la morte ha raggiunto tutti gli uomini, per il fatto che tutti hanno peccato, tutti sono responsabili; non nel senso che portano semplicemente quella ferita originale, ma, proprio perché feriti, ognuno ha preso parte a questa responsabilità. Quella piccola particella greca “εφ ω” (ef o) è stata un problema, una croce degli interpreti in latino suonava “in quo omnes peccaverunt”, S. Agostino, facendo forza su quel pronome relativo “in quo” “nel quale” intendeva “in Adamo” e, combattendo contro Pelagio, un monaco che sosteneva che l'uomo è capace di salvarsi da solo perché

Adamo ha dato solo il cattivo esempio e basta, però ognuno può, se vuole, fare il bene, perché la natura dell'uomo è buona in sé. Agostino, combattendo contro questa dottrina eretica, fa forza spesso su questo versetto: “nella lettera ai Romani capitolo 5 versetto 12 c'è questo “in quo”, “in Adamo, tutti peccarono”.

Nel 500 con l'interpretazione di Erasmo da Rotterdam si è superata questa impostazione che era scorretta, non in quanto dottrina, ma in quanto interpretazione grammaticale. Non voleva dire che “in Adamo tutti hanno peccato”, ma è semplicemente una congiunzione causale, per indicare un rapporto, “perché tutti hanno peccato”. Sembrò, lì per lì la negazione della diffusione del peccato originale, si comprese come in realtà il testo mantiene lo stesso identico messaggio semmai è molto più eloquente ai versetti 18 e 19 che abbiamo commentato prima; “per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori”. Questa è la formulazione più chiara di quello che Paolo intende per peccato originale. Tutti sono costituiti peccatori per la disobbedienza di uno solo.

All'inizio le idee non sono ancora perfettamente limpide, lo ripeto, Paolo qui non sta componendo un manuale scolastico, sta semplicemente sviluppando un ragionamento e quindi avanza delle immagini, riprende delle frasi, ma non le sistematizza e non possiamo chiedere a Paolo e a questo testo che ci spieghi tutto, che risolva tutte le nostre curiosità. Bisognerà chiederlo ai teologi posteriori i quali hanno cercato di elaborare, di spiegare, di valutare tutto quello che hanno potuto.

Dunque, versetto 12 è l'inizio del discorso in cui Paolo affastella i vari elementi e non li sviluppa. Riprende con un po' di fiato. Dice:

Adamo ha peccato, e con lui è iniziata questa storia di peccato in cui tutti sono responsabili e il peccato nel mondo c'era fino a quando è stata promulgata la legge di Mosè, certo. Caino che uccide Abele ha peccato, anche se non ci sono ancora i dieci comandamenti, anche se Dio non ha ancora dato le tavole della legge a Mosè in cui si dice di non uccidere, Caino uccide suo fratello, il peccato c'è, anche se non c'è la legge. E in teoria, se non c'è la legge, il peccato non dovrebbe essere imputato, eppure la morte, come segno di questa lontananza da Dio ha regnato da Adamo, fino a Mosè, sono morti tutti, proprio per questa partecipazione alla natura segnata dal male, anche quelli che non avevano peccato, a somiglianza della trasgressione di Adamo.

La trasgressione di Adamo è la trasgressione cosciente e voluta di chi conosce la volontà di Dio e deliberatamente la viola, perché aveva fatto un patto.

Il racconto è chiaro, dice: «non mangerai dell'albero della conoscenza del bene e del male qualora tu ne mangiassi, certamente moriresti.» C'è la legge e c'è la sanzione. Quindi dopo, Adamo, anche se manca una conoscenza piena, c'è tuttavia questa partecipazione generale alla morte e Adamo è la figura, il tipo di colui che doveva venire, dell'uomo nuovo del vero uomo, dell'autentico uomo che si sa rapportare con Dio.

¹³Fino alla legge infatti c'era peccato nel mondo e, anche se il peccato non può essere imputato quando manca la legge, ¹⁴la morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su quelli che non avevano peccato con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che doveva venire.

Ma appena dice questo, gli viene in mente il pericolo di dire: uno a uno, pareggio. No! assolutamente, vittoria strepitosa e allora si dilunga nel parlare del carisma, del dono di grazia enormemente superiore alla caduta, quindi è pronto per riprendere i paragoni che aveva iniziato.

Come per la colpa, ... così per l'opera di giustizia, come per la disobbedienza tutti sono costituiti peccatori, ... così per l'obbedienza di uno solo, tutti saranno costituiti giusti.

Allora, in questo quadro generale dove c'è una umanità segnata dalla disobbedienza di Adamo per cui è incapace, è vuota, è impotente, si pone l'opera di Gesù Cristo, l'unico che può. In questo contesto la legge che funzione ha? E' ancora così importante in questo quadro cosmico di potenze? eh la legge è arrivata così, in punta di piedi, ed è arrivata per fare abbondare la colpa.

Li facevano già i peccati anche prima della legge; la legge ha aumentato la responsabilità, ha fatto diventare più grosso il peccato. In tutto questo insieme il compito della legge è quello di evidenziare il peccato; li ha descritti, ha dato dei nomi, ha dato delle indicazioni, ha detto: "non dovevi farlo", questo è un peccato di questo tipo, adesso ne sei cosciente, adesso ne sei consapevole, sei ancora più responsabile; il tuo peccato è ancora più grave. Questo è il compito della legge. E possiamo noi vantarci della legge?

Ma, dove ha abbondato il peccato, proprio perché la legge lo ha fatto abbondare, la grazia sovrabbondò. Paolo gioca con i verbi e quindi super-abbonda questa grazia.

Ritorna l'idea della strepitosa vittoria, del superamento eccezionale, Affinché come regnò il peccato nella morte, come il peccato ha dimostrato la sua forza nella morte fisica e morale dell'uomo,

così anche regni la grazia,

«l'amore più forte della morte» diceva il Cantico dei cantici.

Qui la grazia è l'amore di Dio che è più forte del peccato che regna con la morte ed è la grazia per mezzo della giustizia, è quell'amore di Dio che si realizza nella buona relazione e ha come fine la vita eterna e come passaggio obbligato, se non l'avessimo ancora capito, Gesù Cristo nostro Signore.

²⁰La legge poi sopraggiunse a dare piena coscienza della caduta, ma laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia, ²¹perché come il peccato aveva regnato con la morte, così regni anche la grazia

con la giustizia per la vita eterna, per mezzo di Gesù Cristo nostro Signore.

Come il peccato ha regnato distruggendo il cosmo così la grazia sovrabbonda perché possa regnare questo amore di Dio. È il regno di Dio, è l'annuncio fondamentale di Gesù Cristo, è questa forza di Dio che, dal di dentro, costruisce e rende l'uomo capace di quella vita nuova che è la vita di grazia che è la vita cristiana, di cui Paolo si prepara a trattare abbondantemente nei prossimi capitoli.